

Arte da leggere e libri da vedere

Dalla mostra del 1951 su Caravaggio alla mano dei falsari; dai musei "d'autore" al metodo di Gombrich per svelare gli enigmi delle immagini E per finire le tracce di Giotto nella pittura del Trecento riminese

MAURIZIO CECCHETTI

A volte un mito, per essere compreso, va scomposto e sezionato nei suoi elementi costitutivi, ma anche nella storia della sua ricezione. E la mostra del Caravaggio del 1951 a Milano, quella curata da Roberto Longhi che passò abbondantemente le quattrocentomila presenze, visto sotto l'ottica della metodologia e della ricezione da parte del pubblico e della critica, è e rimane la madre di tutte le mostre che si sono fatte nel Novecento in Italia, ma non solo. Di questa storia espositiva si occupa Patrizio Aiello nel libro *Caravaggio 1951* edito da Officina Libraria (pagine 224, euro 20) applicando all'"oggetto culturale" una filologia ricostruttiva che è a sua volta un bell'esempio di dissezione critica che fa per così dire del *backstage* il vero palcoscenico dove storici, funzionari, collezionisti, sedi istituzionali danno vita a una pièce teatrale di cui Longhi fu l'indiscusso regista e psicologo, mettendo alla prova quanto fino a quel momento aveva detto sul Caravaggio e quanto stava già modificandosi nella sua prospettiva critica. Anni fa, poiché possiedo le

due edizioni del catalogo della mostra, feci notare come Longhi avesse a distanza di un mese l'una dall'altra, apportato modifiche al suo testo introduttivo, per lo più stilistiche, a riprova di quanto quell'impresa fosse stata fino all'ultimo un *work in progress*.

L'ex ministro dei Beni culturali ed ex direttore dei Musei Vaticani Antonio Paolucci tiene invece a battesimo la monografia *Il Trecento riscoperto. Gli affreschi della chiesa di Sant'Agostino a Rimini* (Silvana, pagine 254, euro 35), che si avvale dei contributi saggistici degli storici dell'arte Daniele Benati, curatore già nel 1995 di una importante mostra sul tema, e Alessandro Giovanardi che affronta l'orizzonte simbolico-liturgico del ciclo dipinto. Il Trecento riminese ha avuto tra i grandi storici che se ne sono occupati Cesare Brandi, Miklós Boskovits e Carlo Volpe, anche con vedute metodologicamente se non opposte tuttavia contrastanti (recenti studi di Alessandro Volpi, figlio di Carlo, hanno per esempio ricondotto il catalogo di un protagonista di quell'epoca pittorica, Pietro da Rimini, a una visione più restrittiva rispetto agli studi di Boskovits che volle ampliare il numero delle opere attribuite al pittore). Il ciclo di Sant'Agostino, come giustamente osserva Paolucci, rappresenta «l'antologia fondamentale di quella stagione artistica. Sta al Trecento riminese come gli affreschi di Santa Croce a Firenze stanno al Trecento fiorentino». Benati rilegge lo sviluppo di questa pittura alla luce della breve presenza di Giotto in loco, alla sua grande croce mutilata nel Tempio Malatestiano, già Basilica di San Francesco; e sottolinea come il *Giudizio finale* sia opera della bottega di Giovanni da Rimini.

È probabile che i primi falsari di opere d'arte siano gli artisti stessi. Celebre l'aneddoto del Cupido scolpito da Michelangelo e poi sotterrato (e pensiamo a quanto ci dica questo sul bisogno che abbiamo di scoprire il passato); però a me diverte immaginare Bernard Berenson che dopo aver comprato alcune opere del Trecento senese, si accorgesse che

sono falsi e si mette sulle tracce del falso finché lo trova: era Icilio Federico Joni, che guidava una bottega di contrattori formidabili. Incontrandolo, lo storico americano si rivolge a Joni così: «Sono Bernard Berenson, quello che ha comprato tutti i suoi quadri». Uno si aspetterebbe che Berenson faccia la morale a Joni e lo denunci, invece lo studioso gli dà persino consigli su come non farsi scoprire facilmente. E stupirà ancor più il lettore sapere che Berenson i falsi acquistati li rivenderà come veri a collezionisti e musei. Thomas Hoving, ex direttore del Metropolitan di New York, è convinto che nei musei di tutto il mondo i falsi ammontino al 40% delle opere presenti (ipotesi forse troppo larga, ma fa riflettere). Lo riferisce Harry Bellet nel libro *Falsari illustri* (Skira, pagine 118, euro 19), racconto godibile e ben informato su figure di contraffattori geniali come van Meegeren, il falso di Vermeer. Ma alla fine ci si può chiedere se fra falsari e artisti non vi sia una qualche affinità: il crinale infatti è molto sottile e il falso, da smascherare, è comunque un documento storico per comprendere il gusto di un'epoca.

Si parla di musei, le nuove cattedrali verso cui accorrono i devoti del turismo culturale (culto denunciato in saggi pungenti da critici come Charles Jencks e Tom Wolfe), ma i modi di visitare un museo o una collezione d'arte possono essere vari, e così si dà anche la possibilità di visitare una galleria seguendone il racconto sulle pagine di uno scrittore. A questa esperienza è dedicato il libro edito da Sellerio *Pezzi da museo* (pagine 270, euro 16), libro delizioso, che attraverso le parole di autori come Roddy Doyle, Allison Pearson, Margaret Drabble, Julian Barnes e altri, "fotografa" 22 musei: dal Museo della Bambola di Parigi o quello degli Abba, il gruppo musicale, a Stoccolma. Considerando che a gennaio cade il centenario della nascita di Federico Fellini, si può suggerire che nella nuova edizione del libro si aggiunga un ventitreesimo racconto sul museo che dovrebbe nascere a Rimini sul più fantasmagorico e visio-

nario personaggio dell'arte italiana novecentesca, magari scritto da Milan Kundera (anche se, pare, il nascente museo sia soprattutto un tripudio digitale. Poca ciccia, insomma, come direbbero in Romagna).

Fra tante occasioni di lettura, per chi ama scoprire i segreti legami fra arte visiva e scrittura, è da poco arrivata in libreria un'antologia di saggi di Ernst Gombrich curata da Lucio Biasori per

Carocci col titolo *Immagini e parole* (pagina 222, euro 24). Chi conosce i libri del grande studioso sa che la sua prosa è accattivante, il discorso sempre sagace e le conclusioni del ragionamento di una perspicacia critica alla portata dell'uomo comune, secondo una lettura che appartiene più che alla storia dell'arte a quella della cultura in senso ampio. Si legge delle feste veneziane per la vittoria di Lepanto, oppure delle ragioni che

legano Lorenzo de' Medici alla Cappella Sassetta a Santa Trinità a Firenze, senza che questo sia in contrasto con una acuta interpretazione sulle "figure impossibili" di Escher (uno dei saggi più belli della raccolta): alla fine Gombrich vuol farci capire che guardare è un'arte del sospetto, perché sotto un'immagine c'è sempre qualche pensiero nascosto e spesso nelle parole dette si nasconde la memoria di qualcosa che l'immagine esprime meglio di tanti complicati discorsi.



Il celebre falsario Han van Meegeren nel suo studio nel 1945
/ Nationaal Archief/Wikicommons

